



DIOCESI DI PORTO – SANTA RUFINA UFFICIO CATECHISTICO

Quaresima 2025

IN ASCOLTO DEL VANGELO DI LUCA



2° Incontro

Lc 9,28b-36 - MENTRE GESÙ PREGAVA, IL SUO VOLTO CAMBIÒ D'ASPETTO LA TRASFIGURAZIONE

Don Pasquale Magagnini

Il brano del vangelo di Luca, oggetto del nostro secondo incontro, ci narra la trasfigurazione di Gesù sul monte.

È un momento particolarmente importante nella vicenda di Gesù: tale episodio, per essere compreso nel significato più profondo, va collocato nel contesto: non può esserne staccato.

¹⁸Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. I discepoli erano con lui ed egli pose loro questa domanda: «Le folle, chi dicono che io sia?». ¹⁹Essi risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia; altri uno degli antichi profeti che è risorto». ²⁰Allora domandò loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro rispose: «Il Cristo di Dio». ²¹Egli ordinò loro severamente di non riferirlo ad alcuno.

²²«Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno».

A Cesarea di Filippo, Gesù ha fatto una sorta di sondaggio. Ha chiesto ai suoi amici, dapprima, che cosa pensasse la gente di lui. Le risposte dei discepoli lo ritengono qualcuno degli antichi profeti. Ora la domanda di Gesù è più personale: cosa ne pensano i discepoli?

Pietro, a nome di tutti, risponde: "Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente". Subito Gesù conferma di essere il Cristo, ma precisa di avere un modo originale di interpretare questa missione. Andrà a Gerusalemme, dove sarà preso, condannato ingiustamente, crocifisso e risorgere il terzo giorno.

A questo punto si inserisce il brano che ci interessa e che troviamo nella liturgia della seconda domenica di quaresima.

Il racconto della trasfigurazione appartiene al secondo periodo della vita di Gesù; si può considerare, insieme alla confessione di Pietro, come lo spartiacque dei vangeli sinottici. Tutto ciò che precede appartiene alla rivelazione messianica di Gesù: la maggioranza ha rifiutato di riconoscere in Gesù il messia che attendevano. Gesù viene rifiutato dalle folle e anche dalle autorità; si ritira e si consacra alla formazione dei discepoli ai quali rivela progressivamente il mistero della sua persona. Essi devono sapere ch'egli è il figlio dell'uomo che salirà a Gerusalemme per soffrirvi, morire e risuscitare. Gesù annuncia chiaramente la sua passione e morte ma i discepoli non capiscono

La salita a Gerusalemme, che è un cammino verso la gloria; agli occhi dei discepoli si presenta solo come un avvio alla sofferenza e alla morte, ed è un muro che essi non riescono a superare.

²⁸Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. ²⁹Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. ³⁰Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, ³¹apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. ³²Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. ³³Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. ³⁴Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. ³⁵E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». ³⁶Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Gesù, che conosce bene i suoi discepoli e conosce anche noi, è misericordioso, sa che per i discepoli questa è una verità davvero difficile da capire, è qualcosa che ha proprio il sapore dello scandalo. E sceglie di compiere un gesto di misericordia: prende tre testimoni privilegiati, che saranno con lui anche al Getsemani, oltre che in altri momenti salienti della sua vita; Pietro, sul quale fonda la Chiesa, e la coppia di fratelli Giacomo e Giovanni, che avranno dei ruoli precisi, poi, nella storia della Chiesa. Con loro, dunque, sale "sul monte". E qui vive un'esperienza straordinaria.

L'episodio di Cesarea di Filippo e il racconto della trasfigurazione sono collegati tra loro da un'indicazione temporale. Luca scrive: «*Circa otto giorni dopo questi discorsi...*» (Lc 9,28). Ciò significa innanzitutto che i due avvenimenti in cui Pietro svolge sempre un ruolo preminente hanno a che fare l'uno con l'altro. In un primo momento potremmo dire: entrambe le volte si tratta della divinità di Gesù, il Figlio; ma entrambe le volte l'apparizione della sua gloria è legata anche al tema della passione. La divinità di Gesù va insieme alla croce.

L'indicazione "otto giorni dopo" per alcuni studiosi si riferirebbe alla settimana della festa delle Capanne; la trasfigurazione di Gesù avrebbe pertanto avuto luogo l'ultimo giorno di questa festa, che ne costituiva insieme il culmine e la sintesi interna.

Questa relazione si manifesta nel testo stesso e ci consente una comprensione più profonda dell'intero avvenimento.

Possiamo trovare un riferimento a Gesù che sale sul monte in Es 24, 12-18:

¹²Il Signore disse a Mosè: «Sali verso di me sul monte e rimani lassù: io ti darò le tavole di pietra, la legge e i comandamenti che io ho scritto per istruirli». ¹³Mosè si mosse con Giosuè, suo aiutante, e Mosè salì sul monte di Dio. ¹⁴Agli anziani aveva detto: «Restate qui ad aspettarci, fin quando torneremo da voi; ecco, avete con voi Aronne e Cur: chiunque avrà una questione si rivolgerà a loro». ¹⁵Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. ¹⁶La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. ¹⁷La gloria del Signore appariva agli

occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. ¹⁸Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

Nel testo di Luca si dice che Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, loro soli.

Non ci viene tramandato il nome del monte. Pietro, nella Seconda Lettera (2 Pt 1, 18) la chiama «*la santa montagna*». Oggi si contendono l'onore della trasfigurazione il Tabor in Galilea (alto circa m. 562) e l'Hermon a nord di Cesarea di Filippo (alto m. 2800). La tesi tradizionale che sta per il Tabor sembra ancora la più fondata. Del resto, per gli evangelisti e per le loro fonti la località non ha importanza.

Ritroveremo questi tre discepoli sul monte degli Ulivi nell'estrema angoscia di Gesù come immagine di contrasto con la trasfigurazione.

Anche nella storia delle varie religioni, troviamo il simbolismo del monte: monte come luogo della salita, salita esteriore e ascesa interiore; monte come un liberarsi dal peso della vita quotidiana, come un respirare nell'aria pura della creazione; il monte che offre il panorama dell'ampiezza della creazione e della sua bellezza; il monte che mi avvicina al cielo, conferisce elevatezza interiore e permette di intuire il Creatore.

La storia del popolo ebraico vi aggiunge l'esperienza del Dio che parla; l'esperienza della passione, che culmina nel sacrificio di Isacco, nel sacrificio dell'agnello, prefigurazione dell'Agnello definitivo, sacrificato sul monte Calvario. Mosè ed Elia avevano potuto ricevere la rivelazione di Dio sul monte; ora sono a colloquio con Colui che è la rivelazione di Dio in persona.

Spesso il vangelo ci descrive Gesù che sale su un monte: il monte della tentazione, il monte della predicazione, il monte della preghiera, il monte della trasfigurazione, il monte dell'angoscia, il monte della croce e infine il monte dell'ascensione; sullo sfondo si stagliano il Sinai, l'Oreb, il Moria - i monti della rivelazione dell'Antico Testamento -, che sono tutti monti di passione e monti di rivelazione che rimandano anche al monte del tempio: lì, la rivelazione diventa liturgia.

Gesù sale sul monte con i tre privilegiati discepoli «*per pregare*» (v. 28). Anche gli avvenimenti precedenti erano, per così dire, racchiusi nella cornice della preghiera di Gesù «*in disparte*» con i suoi.

Dopo aver pregato, il Maestro aveva interrogato i discepoli per saggiare fino a che punto fosse stata compresa la sua identità e insegnare ciò che lo riguardava. Ora nella preghiera offre la conferma straordinaria della sua parola: il colloquio orante con il Padre trasfigura Gesù, il cui aspetto diviene «*altro*».

Luca, a differenza di Marco e di Matteo, non usa il verbo: «*si trasfigurò*», per non richiamare ai suoi lettori le favole di «*metamorfosi*» (trasformazione in greco si dice «*metamorfosi*») di tradizioni pagane. Si ferma a contemplare «*il volto*» e concentra l'attenzione sull'«*aspetto*» che è «*altra cosa*» rispetto a quello di qualunque altro.

Luca è l'iconografo del volto di Gesù: ce lo descrive perché lo possiamo contemplare e riflettere sul nostro. Di questo volto ci dà il vero aspetto, invisibile e ora rivelato, attraverso un solo tratto: «*la gloria*», Dio nel suo splendore di bellezza.

Gesù salì sul monte per pregare e «*nella preghiera*» il suo volto e le sue vesti furono penetrate da una luce abbagliante.

Il suo volto risplende, le sue vesti diventano bianche: ognuno dei sinottici fa del suo meglio per esprimere l'inesprimibile. Questa gloria che irradia dalla carne di Gesù è come il suo vestito. Poiché Dio solo è santo, a lui solo conviene la gloria in senso stretto. Ed ecco che ora essa irradia dal volto di Gesù, non come un

riflesso della gloria di Dio, come era avvenuto nella teofania del Sinai per Mosè; ma come qualcosa che emana da Gesù stesso: egli è Dio.

Mosè ed Elia: i due personaggi dell'antica alleanza, che erano già saliti sul Sinai-Oreb, comparando accanto a Gesù sul monte, il nuovo Sinai, annunciano che con Gesù i tempi sono compiuti. Essi, rappresentanti eminenti dell'AT, quasi danno ufficialmente le consegne al fondatore della nuova alleanza. In momenti importanti nell'AT, essi furono figure di primo piano: Mosè il liberatore del popolo e il legislatore; Elia il campione della fede e il restauratore dell'alleanza in periodi di quasi totale apostasia da Dio. Perciò la loro presenza accanto a Gesù, nel momento in cui egli sta per iniziare il viaggio messianico verso Gerusalemme per il suo mistero pasquale, significa che l'AT è attuato senza soluzione di continuità nel nuovo.

Mosè ed Elia parlano con Gesù del suo exodos.

Il termine "esodo", oltre a richiamarci il secondo libro del Deuteronomio, è scelto appositamente per evocare la salvezza di Israele dall'Egitto (descritti nel libro stesso) e caricare la morte di Gesù di tutto il significato pasquale.

L'argomento della loro conversazione è la croce, intesa tuttavia in senso ampio come esodo di Gesù, che doveva aver luogo a Gerusalemme. La croce di Gesù è esodo, un uscire da questa vita, un attraversare il «Mar Rosso» della passione e un passare nella gloria, nella quale tuttavia restano sempre visibili i segni delle ferite.

V'è un parallelismo, in Luca, fra questa vicenda e la scena dell'agonia di Cristo al Getsemani; esso riguarda, oltre la preghiera, anche la debolezza dei discepoli che non sanno pregare né vegliare nell'ora della tentazione.

Il racconto della trasfigurazione, come la scena dell'agonia, vuole istruire i discepoli sulla preghiera e la vigilanza, secondo l'esempio stesso di Gesù.

Un torpore s'impadronisce dei discepoli, come accadrà nel Getsemani: esso dice l'inadeguatezza dell'uomo a sostenere il peso del divino, comunque esso si manifesti, nella gloria o nella sofferenza.

Il disegno di Dio, più che nelle varie tappe separate, traspare sul volto luminoso di quest'uomo che resta di questo mondo e tuttavia vive già nella gloria. In Gesù trasfigurato, si uniscono misteriosamente l'umiliazione della condizione mortale e la gloria dell'esistenza divina.

Come al solito, è Pietro che esce ingenuamente in una proposta inopportuna e maldestra, perché indica la sua incomprendimento totale di quanto è appena accaduto. Egli invita, nientemeno, Elia e Mosè a passare la notte con Gesù e i suoi discepoli, come l'avrebbe fatto un qualunque pio giudeo verso un qualunque compagno di viaggio! Luca (9, 33), come anche Marco (9, 6), hanno notato tale incoscienza di Pietro che non afferra come la gloria divina e messianica si compie nella mitezza e nella sofferenza.

L'abito di Gesù, bianco come la luce durante la trasfigurazione, parla anche del nostro futuro. Nella letteratura apocalittica le vesti bianche sono espressione della creatura celeste: le vesti degli angeli e degli eletti. Così, l'Apocalisse di Giovanni parla delle vesti candide che verranno indossate dai salvati. Essa, però, ci dice anche qualcosa di nuovo: le vesti degli eletti sono candide perché essi le hanno lavate nel sangue dell'Agnello; perché mediante il battesimo sono stati uniti alla passione di Gesù e la sua passione è la purificazione che ci restituisce la veste originaria, perduta nel peccato. Mediante il battesimo siamo con Gesù rivestiti di luce e siamo diventati noi stessi luce.

Potremmo dire che Gesù, qui sul monte della Trasfigurazione, per un istante, ha spalancato una finestra sul mistero di Dio. I discepoli hanno potuto vedere in anticipo il paradiso, hanno fatto, cioè, esperienza di

ciò che sarà la nostra eredità per l'eternità: vedere il mistero di Dio così com'è. Possiamo intuire la gioia e il senso di pienezza che hanno vissuto. Ecco perché Pietro dice: "Restiamo qui". È comprensibile. Pietro aveva capito l'elemento essenziale: questa è la verità delle cose, questa è la pienezza, questo è il punto d'arrivo. Il problema è che Pietro voleva saltare tutte le premesse per arrivare lì, si era dimenticato che prima Gesù doveva andare a Gerusalemme e vivere la passione. Potremmo dire: Gesù ha voluto spalancare questa finestra sul paradiso, ha voluto mostrare in anticipo l'esito finale, per dare ai discepoli la forza di sostenere gli eventi futuri, che non potevano essere evitati.

Dio s'incarica di avvolgere in una nube di gloria coloro che la buona volontà di Pietro voleva proteggere sotto capanne di frasche, come si usava, e si usa ancora oggi, fare nella festa delle Capanne. La nube è il segno esterno della presenza di Dio: per essa egli si rivelava a Mosè:

⁹Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda, e parlava con Mosè. ¹⁰Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda, e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda. ¹¹Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico. Poi questi tornava nell'accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall'interno della tenda.

(Es 33, 9-11), per essa prese possesso del tempio di Salomone.

Il movimento della nube che copre con la sua ombra le persone è analogo a quello della «potenza dell'Altissimo» che nel giorno dell'annunciazione «adombrò» la Vergine Maria (Lc 1, 35). Il verbo episkiazèin nel NT appare solo in queste due circostanze, per indicare un intervento speciale di Dio. Manca nel greco classico, ma nei LXX designa la nuvola che poggia sul tabernacolo ed è il segno della presenza di Dio.

Es 40, 34-35: Allora una nube coprì la Tenda del Convegno e la gloria di IHWH riempì la Dimora. Mosè non poté entrare nella Tenda del Convegno, perché la nube dimorava su di essa e la gloria di IHWH riempiva la dimora.

In questo testo, il verbo episkiazèin è la traduzione greca dell'ebraico «shakan» = dimorare in una tenda, che è l'espressione religiosa per eccellenza per descrivere la presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Dio fa abitare il suo nome nel tempio come in una tenda. Ecco perché la dimora di Dio è parimenti chiamata, sempre dai LXX, skené. Questo termine tecnico religioso trova il suo prolungamento nelle speculazioni giudaiche intorno alla «shekinah» = abitazione divina, che è diventato uno dei termini abituali per sostituire il nome proprio di Dio. V'è dunque una correlazione tra la presenza della gloria e l'ombra della nube. La nube ricopre i tre personaggi, e i tre discepoli: essi non sono soltanto spettatori della vicenda, ma devono inserirsi e penetrarne tutto il significato.

La nube sacra è il segno della presenza e della gloria di Dio stesso, la Shekinah. La nube sopra la tenda della rivelazione indicava la presenza di Dio. Gesù è la tenda sacra sopra la quale si trova la nube della presenza di Dio e dalla quale essa avvolge «nell'ombra» ora anche gli altri.

La nube è rivelazione luminosa dell'oscurità della croce. Richiama Es 24,15-18:

¹⁵Mosè salì dunque sul monte e la nube coprì il monte. ¹⁶La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube. ¹⁷La gloria del Signore appariva agli occhi degli Israeliti come fuoco divorante sulla cima della montagna. ¹⁸Mosè entrò dunque in mezzo alla nube e salì sul monte. Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti.

ed Es 40,34s.:

³⁴Allora la nube coprì la tenda del convegno e la gloria del Signore riempì la Dimora. ³⁵Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube sostava su di essa e la gloria del Signore riempiva la

Dimora. ³⁶Per tutto il tempo del loro viaggio, quando la nube s'innalzava e lasciava la Dimora, gli Israeliti levavano le tende. ³⁷Se la nube non si innalzava, essi non partivano, finché non si fosse innalzata. ³⁸Perché la nube del Signore, durante il giorno, rimaneva sulla Dimora e, durante la notte, vi era in essa un fuoco, visibile a tutta la casa d'Israele, per tutto il tempo del loro viaggio.

Questa stessa nube sottrarrà Gesù agli occhi dei suoi discepoli (At 1,9):

⁹Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi.

Per ora li avvolge con la sua ombra, come Maria, figura del discepolo, che ascoltò e concepì la Parola. È la potenza stessa di Dio, nella quale “entrano” con l'obbedienza alla parola del Padre, che dice: “Lui ascoltate!”. Per questo Pietro stesso guarirà con la propria ombra: At 5,15:

¹⁵tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro.

La nube che adombra i presenti mostra che Gesù è il compimento della storia e dei riti d'Israele: lui stesso è ormai la tenda dell'incontro di Dio con l'uomo. La voce divina dalla nube lo proclama Figlio eletto: è il titolo del Servo di YHWH in Is 42,1, titolo attribuito al Figlio dell'uomo dall'apocalittica giudaica contemporanea a Gesù. In tal modo il Padre stesso attesta l'identità e la missione di Cristo e comanda di ascoltarlo.

Si ripete la scena del battesimo di Gesù, quando il Padre stesso dalla nube aveva indicato Gesù come Figlio: «*Questi è il Figlio mio, l'eletto, ascoltatelo!*»

L'ordine di ascoltarlo riguarda particolarmente il brano precedente, dove rivela la necessità della croce per giungere alla gloria. Per questo, mentre risuona la voce, i discepoli trovano il “Gesù solo” che va a Gerusalemme. Il Padre, dal santo monte, dà il sigillo definitivo alla rivelazione di Gesù e mostra il suo volto. L'ascolto di lui porta a vedere ciò di cui Mosè ed Elia hanno parlato: la pienezza del dono di Dio. La voce del Padre e il volto del Figlio sono soprattutto una conferma a ciò che i discepoli stentano a capire anche dopo pasqua (cf. 24,25ss), cioè la necessità della croce.

Quando la visione svanisce, Gesù rimane solo con i suoi. Il cammino riprende nella fede, quella fede che nasce dall'ascolto-obbedienza (Rm 10,17) e si attua nella fedeltà della sequela.

Gesù ha inaugurato un giorno sul monte ciò che resta per il cristiano il compito quotidiano: far sì che il mistero pasquale irradi nell'oggi del suo cammino faticoso. Grazie a questo anticipo della gloria definitiva in un'esperienza limitata, minacciata, ma di valore inestimabile, il cristiano sa che il cielo è aperto verso la terra, la gloria rifulge attraverso la croce. Per questa trasfigurazione, la fede cristiana trasferisce la situazione in cui si è impegnati in un contesto più ampio nel quale essa prende un senso nuovo. Sul monte, Pietro desiderava, forse, tornare alla pace che godeva prima dell'annuncio della passione; bramava, forse, evadere dalla lotta rifugiandosi in un riposo celeste o buttarsi avanti nella pace degli ultimi tempi. Ma la trasfigurazione invita a prendere tale e quale la situazione cui si è impegnati e a trasferirla nella gloria ove essa ritrova il suo perfetto significato.

Il modello dei trasfigurati è il figlio dell'uomo; mentre dall'alto del monte egli ci scopre un altro mondo, rivela pure che nessuna delle realtà di questo mondo, nessun istante del tempo sfuggono alla sua sovranità. E non è in un momento isolato del tempo, ma continuamente che il credente dev'essere capace di discernere la gloria di Gesù.

La visione di Dio fermenta la trasfigurazione dell'uomo: con l'incarnazione, Dio si rivestì della nostra umiltà, con la trasfigurazione, risurrezione e pentecoste l'umanità si riveste della gloria di Dio.

Poi, però, bisogna ascoltare anche l'invito di Gesù: "Torniamo a valle". Si torna a valle nuovi, ricchi dell'esperienza fatta, con la consolante certezza dell'esito finale, capaci di interpretare in modo nuovo tutte le fatiche, le difficoltà, i fallimenti, i tradimenti, alla luce dell'esperienza che Dio ci ha fatto fare di sé e dell'eredità che ha già preparato per noi.

In conclusione.

La preghiera nella vita del cristiano ha esattamente la funzione di prenderci dalla vita quotidiana, che è la nostra pianura, segnata talvolta dalla banalità, dalla monotonia, dalla consuetudine e di innalzarci per avere uno sguardo diverso. Quando le cose sembrano schiacciarci, i problemi, le difficoltà, le sofferenze, i fallimenti, le ferite e i tradimenti, ecco che la preghiera ci apre l'orizzonte e ci aiuta a dare a ogni singola cosa la giusta misura e ad andare oltre. La preghiera è l'appuntamento personale e comunitario con il quale assumiamo un nuovo sguardo sulla nostra vita, lo sguardo dal punto di vista di Dio.

Per la preghiera

1. O Cristo, icona della maestosa gloria del Padre, bellezza resa incandescente dalla fiamma viva dello Spirito, luce da luce, volto dell'amore, degnati di farci salire alla tua presenza sul santo monte della preghiera. Sedotti dal tuo fulgore, noi vorremmo che tu ci tenessi sempre con te sul monte della gloria, ma il cuore si smarrisce al pensiero che per raggiungere la pienezza della luce bisogna passare attraverso il battesimo del sangue, attraverso il sacrificio, il dono totale di noi stessi.

Il monte della preghiera, infatti, è arduo da salire: la sua vetta si raggiunge solo passando attraverso l'altura del Calvario. Non ci sentiamo capaci di tanto, vorremmo sottrarci; allora tu, per un attimo fuggevole, moltiplichi le tue seduzioni perché anche la croce si trasfiguri e più non ci incuta spavento. Amen.

2. La bellezza del tuo Volto, o Signore, attrae il mio sguardo.

La consolazione della tua vittoria, dona forza alla mia vita.

La certezza della Vita eterna, riempie di gioia i miei giorni.

Guarisci i miei occhi, o Signore, e rendili capaci di riconoscerti presente e vivo.

Rapisci il mio sguardo e tienilo rivolto al tuo mistero di Bellezza.

Rendi limpida la mia visione e guida il mio cuore all'amore della verità.

Converti i miei pensieri, o Signore, con l'ascolto della tua voce.

Trasforma le mie scelte e le mie azioni con la potenza del tuo Spirito.

Trasfigura la mia vita a somiglianza della tua con la forza del tuo amore. Amen.